

ALTRI 100 DI QUESTI NUMERI!

SINISTRA SINDACALE

Questo è il centesimo numero ordinario di Sinistra Sindacale, senza contare i diversi numeri speciali. Abbiamo cominciato le pubblicazioni con il numero “00” del 27 marzo 2015. In questi oltre cinque anni abbiamo progressivamente consolidato la cadenza quindicinale e aumentato la foliazione: sempre più rari i numeri di otto pagine, come all’inizio, ormai quasi sempre a 16 pagine (qualche volta di più). Vuol dire che abbiamo pubblicato oltre 1.400 articoli, tutti rigorosamente originali, grazie alla collaborazione volontaria di più di 280 compagne e compagni (li ringraziamo una per uno, nelle ultime pagine). A loro si aggiungono il centinaio di delegate e delegati intervistati da Frida Nacinovich per la rubrica “Officina del Lavoro”.

Uno strumento collettivo quindi, che ha cercato di dare voce ad una sinistra sindacale diffusa nella Cgil, non smettendo mai di interloquire con la



sinistra sociale e politica dei movimenti, delle associazioni, delle ong, dei giuristi democratici che continuano ad innervare riccamente la società italiana.

Si è consolidata anche la frequentazione del sito www.sinistrasindacale.it e della sua pagina facebook, con migliaia di accessi agli articoli, ai numeri in pdf, ai documenti, alle relazioni e alle locandine degli eventi che puntualmente vi pubblichiamo.

Sinistra Sindacale è diventata una presenza consolidata nel panorama delle pubblicazioni Cgil e non solo. Mantenendo continuità d’ispirazione

e accompagnando il dibattito e i cambiamenti che la nostra aggregazione sindacale, Lavoro Società per una Cgil unita e plurale, ha percorso da un congresso all’altro.

Ricerca e cambiamenti sempre in progress, e che oggi ci richiedono un “salto” di fronte alla situazione inedita della pandemia globale e della crisi-trasformazione che essa ci richiede. Partendo dalle solide radici di un’analisi e di una prospettiva di classe, della centralità del lavoro e dei diritti sociali universali, della battaglia teorica e pratica per un nuovo paradigma economico e sociale che risponda alla crisi climatica, alla riconversione ecologica, al bisogno di una nuova società egualitaria e solidale. In un mondo che, finalmente, bandisca le guerre, armate e commerciali, l’imperialismo e il neocolonialismo.

Uno strumento speriamo utile, soprattutto per la sua natura di voce collettiva, a partire dalle delegate e i delegati che costituiscono l’ossatura fondamentale della nostra organizzazione. Grazie a tutte e a tutti, altri 100 di questi numeri! ●

il corsivo

LANDINI E LE OPPORTUNITÀ DEL DOPO PANDEMIA

“ Questa emergenza sanitaria è avvenuta nel pieno di un’emergenza climatica e di una rivoluzione tecnologica. Questi tre elementi, lo capisce chiunque, ci impongono di riprogettare il modello di sviluppo, restituendo un significato e un senso al lavoro e alla qualità della vita delle persone”. Intervistato dal quotidiano di casa Agnelli “La Stampa” all’indomani della firma del nuovo Protocollo in vista delle riaperture del 4 maggio, Maurizio Landini guarda ai tanti problemi della crisi ai tempi della pandemia. Con una chiave di lettura che guarda anche alle opportunità per un necessario, salutare cambiamento.

“Chiunque sia intellettualmente onesto – osserva ad esempio il segretario della Cgil – non può non vedere che l’emergenza virus ha fatto emergere tutti i limiti del modello di sviluppo che ha dominato in questi anni, con al centro il mercato senza regole, il profitto e il consumo fine a sé stesso. Un modello che ha determinato un livello di disuguaglianza senza precedenti, e attraverso i tagli al sistema sanitario ha messo in pericolo tutti noi. Pensare che la soluzione per uscire dall’emergenza sia ripetere gli errori che ci hanno portato in questa situazione è inaccettabile”. Dunque occorre progettare il futuro, mettendo alcuni punti fermi come uscire dalla logica dell’austerità, e riflet-

do sulla nefasta divisione di un lavoro sempre più “atomizzato” e fonte di sperequazioni. Non solo all’interno delle filiere produttive e dei servizi ma anche dentro le singole aziende, a partire dai diversi contratti fra i “vecchi” e i “giovani” assunti, per finire con gli appalti e i subappalti che finiscono per svilire quotidianamente il valore del lavoro: “L’emergenza ha dimostrato quanto sia grave l’assenza di un sistema di ammortizzatori sociali uguali per tutti – segnala così Landini – sono troppi, sono differenti, e bisogna unificarli. Così come bisogna unificare il lavoro, cancellando la precarietà.”

Riccardo Chiari



Primo Maggio di SPERANZA

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

Il Primo Maggio, come il 25 Aprile, rinnova gli ideali della lotta antifascista, delle grandi conquiste del lavoro, di libertà, giustizia e solidarietà. Questo Primo Maggio, così diverso per l'emergenza che stiamo vivendo, porta comunque il suo messaggio di speranza. C'è un terreno nuovo, drammaticamente dissodato dalla tragedia che ci ha investiti, sul quale coltivare il progetto di un mondo migliore.

Si dice che dopo la pandemia nulla sarà più come prima, ma tornare a quel "prima" dovrebbe farci paura. Le nuove generazioni ci hanno indicato la strada per salvare il pianeta da un modello di sviluppo che lo sta portando al collasso. Dobbiamo lottare con loro per un futuro che è possibile solo con un deciso cambio di rotta.

C'è un desiderio diffuso di voltare pagina che non va disperso, e che nasce dalla solitudine, dal dolore, dal bisogno di sicurezza e di solidarietà. Occorre affrontare questa tragedia senza consegnare a nessuno decenni di conquiste sindacali e politiche, né delegare a chi è responsabile della situazione del paese la costruzione del dopo. Dovremo rilanciare la lotta contro un sistema economico che distrugge l'ambiente, sfrutta donne e uomini, privatizza il bene pubblico, mette il profitto davanti alla vita delle persone e alimenta disuguaglianze, guerre, povertà.

Come dopo ogni crisi il capitalismo cercherà di rigenerarsi imponendo la sua egemonia e mettendo al centro il profitto e i propri interessi. Sarà ancora lotta di classe, e la nostra opzione è salvare il pianeta, non certo il capitale.

Dopo cinquant'anni di liberismo e di centralità del mercato e dell'impresa, non possiamo permettere al padronato e al capitalismo di riprendersi il controllo della forza produttiva modificando unilateralmente orari, turni, condizioni organizzative, mettendo a rischio salute e sicurezza non applicando il protocollo del 14 marzo e disconoscendo il ruolo del sindacato e delle Rsu, o negando persino l'entrata in azienda agli Rls. Non crediamo agli imprenditori che prima accumulano ricchezze sfruttando e poi diventano filantropi.

Forse dinanzi al Covid 19 siamo sulla stessa barca, ma non tutti hanno le stesse condizioni sociali e materiali per salvarsi. Il virus si abbatte sulle inadempienze sociali e sanitarie, su chi è senza casa, senza lavoro e reddito, sugli anziani lasciati soli a morire nelle Rsa, e può colpire chi è obbligato a recarsi al lavoro senza adeguati sistemi di protezione.

Ogni famiglia sta soffrendo, ma l'impatto sociale non è uguale, e la quarantena in una villetta non è come stare in tanti in un appartamento modesto. Per la scuola a distanza non tutti hanno gli strumenti adeguati. Questo è il volto della società classista. Basta con il mercato prima di



tutto, con l'irresponsabilità sociale del padronato, con politici che fomentano odio e nazionalismo, con un'Europa incapace di essere sociale e solidale. Abbiamo bisogno di radicalità, di pensiero alto, di un'economia sostenibile, di un sistema produttivo di qualità capace di riconvertire le fabbriche di armi e inquinanti.

Si ridia centralità al Servizio sanitario nazionale pubblico, si garantisca il diritto al buon lavoro anche riducendo l'orario, si redistribuisca la ricchezza e si riducano le disuguaglianze con una riforma fiscale progressiva e una patrimoniale. L'evasione fiscale in primis, il lavoro nero, la corruzione, la speculazione, le mafie, hanno avuto e hanno una conseguenza diretta sulla vita e la morte delle persone. Verso questi crimini sociali, da oggi per il futuro tolleranza zero.

Si ridia valore al lavoro, quello pubblico, quello manuale dei lavoratori delle cooperative e degli appalti, con pochi diritti e miseri salari, che a rischio della vita garantiscono i servizi essenziali, quello degli immigrati sfruttati da caporali e mafia, perseguitati dalle politiche razziste di una destra che specula anche nella tragedia. Lo smart working non è agibile per la maggioranza dei lavoratori.

Si metta fine all'autonomia differenziata e si riveda la nefasta riforma del titolo V della Costituzione, perché abbiamo bisogno di coesione e di uno Stato che governi i processi e fermi le spinte regionaliste del fai da te. All'emergenza si deve far fronte con proposte e leggi che, nel pieno ruolo del Parlamento, riconoscano i diritti fondamentali sanciti dalla nostra Costituzione e i limiti che essa pone, che non vanno superati perché non sarebbe scontato un ritorno indietro.

La Cgil sta facendo la sua parte affrontando con difficoltà e responsabilità una situazione grave, inaspettata, complicata e mai vissuta. Ci unisce un profondo senso di appartenenza e di solidarietà nel garantire rappresentanza, aiuto e voce al mondo del lavoro, ai cittadini tutti, forti di un progetto di paese e di mondo alternativi, animati da ideali e da valori che nessun virus può annientare. Buon Primo Maggio!



LA FUNZIONE PUBBLICA CGIL ai tempi del Covid-19

GIOVANNA LO ZOPONE

Segreteria Fp Cgil Toscana

Si è fatto un gran parlare di Industria 4.0 e invece ci “svegliamo” in un mondo che senza i lavoratori si ferma, resta immobile. Questo vale anche per il pubblico. In un momento in cui il paese vive una situazione così inedita e così dura riscontriamo tanta generosità nei lavoratori. Tutti i lavoratori evidentemente, ma io qui parlo dei lavoratori pubblici. Molte aziende e amministrazioni, per esempio, ragionano ancora come se fossimo in una situazione ordinaria, tipo ad esempio rifiutare lo smart working, che ora nelle pubbliche amministrazioni è la prassi, tranne che per le attività indifferibili. È stato difficilissimo riuscire a fare applicare le norme, sembra incredibile, anche nella Pubblica amministrazione.

C'è più generosità nei lavoratori che in tanti imprenditori che anche in queste ore dimostrano cinismo e volontà di sfruttamento nei confronti di questi custodi della Costituzione. Non solo il comparto sanitario, l'emergenza coinvolge tanti altri settori: dai Vigili del fuoco alla polizia locale, dagli agenti penitenziari a chi lavora negli uffici pubblici, da chi si occupa di igiene ambientale a chi è impiegato nel variegato mondo del terzo settore. Se ne parla poco, ma anche loro sono in prima linea.

La Fp Cgil Polizia penitenziaria ha chiesto al ministro di farsi carico della sicurezza di tutti coloro che vivono la dimensione carceraria, e di affrontare con coraggio il tema del sovraffollamento. I Vigili del fuoco, pur essendo coinvolti dalle stesse carenze del resto del personale, operano in rafforzamento del sistema della Protezione civile. Si parla poco anche dei lavoratori delle dogane, altra categoria molto esposta, che in questi mesi hanno sequestrato e sdoganato milioni di mascherine e di materiali diretti soprattutto ai nostri presidi sanitari. E, per piacere, non crediamo a quelli che ci dicono, sindaci per primi, che i materiali sanitari sono bloccati dai “doganieri”: non è vero.

Sappiamo che le regole a tanti non piacciono e ne approfittano. Se non fosse per l'Agenzia delle Dogane che controlla, in tempi brevissimi soprattutto in questo momento, i materiali contra-

fatti, cosa arriverebbe nei nostri ospedali? E la polizia locale insieme ai demografici, che in queste ore presiedono i Comuni e integrano le altre forze di polizia per ogni tipo di controllo? Insomma per tanti lavoratori pubblici il lavoro è aumentato, moltissimo. Dove è finito il refrain sui “fannulloni”? Speriamo sia morto e sepolto. Oggi materialmente i servizi pubblici tengono “vivo” il nostro paese.

Cosa è venuto fuori in questa situazione? Quello che noi denunciavamo, inascoltati, da anni. Non solo (e non è poco) il de-finanziamento della sanità pubblica, che in qualche territorio ha creato una vera tragedia, ma tutto il pubblico è stato fortemente ridimensionato.

Quando ascoltiamo e leggiamo delle vere e proprie barzellette sull'Inps, cosa pensiamo? Sappiamo che tutta l'informatizzazione di questo ente, che dovrebbe essere di proprietà dei lavoratori, è stata privatizzata? Sappiamo che questi lavoratori non riuscivano a collegarsi e sentendosi addosso la responsabilità dell'erogazione dei vari istituti (casce integrazioni, incentivi, ecc.), provavano e provano a farlo a qualsiasi ora della notte e del giorno per poterci riuscire?

Quando tutto questo incubo sarà finito, dovremmo ricominciare a ricostruire sulle macerie che il virus ha provocato. La nostra “rete pubblica” sta reggendo anche nel momento in cui la “rete familiare” che ha supplito in anni di tagli al welfare non può intervenire, banalmente per le misure di contenimento. Forse è il caso di ripartire da lì, dall'idea che il servizio pubblico è un bene comune e come tale fondamentale, per preservarlo bisogna innovarlo e alimentarlo, farlo crescere e strutturare. Speriamo soltanto di fare tesoro di quanto sta accadendo per non ritrovarci, in futuro, nella stessa situazione.

Facciamo in modo che l'odio-svotamento che abbiamo ascoltato fino allo sfinimento, de-burocratizzare, non significhi più abbattimento della Pubblica amministrazione, ma investire nel pubblico e velocizzare i controlli. Che si apra una grande campagna di assunzioni nel pubblico, riportiamo nel pubblico tutto quello che in questi anni abbiamo svenduto ad un privato che non si è dimostrato all'altezza degli standard pubblici e che oltretutto non rispetta i lavoratori. L'epidemia ha dimostrato che la pubblica amministrazione è pronta per nuovi modelli organizzativi, basta crederci.



LA CGIL AL TEMPO DEL CORONAVIRUS

MAURIZIO BROTTINI

Segreteria Cgil Toscana

Le crisi aprono di per sé scenari più avanzati? La percezione dell'opinione pubblica sulla centralità dello Stato condurrà naturaliter verso politiche governative che allarghino il perimetro pubblico, sino a ricostruire una Agenzia per lo sviluppo comparabile all'Iri ed alle Partecipazioni statali? Il sistema delle imprese "comprenderà" la sfida del cambiamento che questa situazione impone? Il governo sceglierà la via alta dello sviluppo? Lavoro ed ambiente si avvieranno in un percorso virtuoso di economia circolare e di sviluppo sostenibile?

Sono domande che possono suonare ingenui, ma che fanno da sottofondo a troppa parte delle forze sociali e politiche progressiste. Esse celano una troppa ottimistica fiducia sul cambiamento che la crisi potrebbe indurre in soggetti come Confindustria, la tecnocrazia europea, il sistema delle forze politiche italiane, lo stesso governo.

Nella crisi, in verità, si ridislocano in maniera repentina i poteri, in modo conforme alla forza dei vari attori in campo. Reggiamo sul bisogno di garantire la salute nella fase acuta dell'epidemia, ed ancora su questo il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, e il ministro della Salute, Roberto Speranza, riescono ad imporre al governo una linea equilibrata e condivisibile. Ma la spinta è a riaprire subito tutto quello – non moltissimo – che si era fermato.

Questo accade perché senza garantire a tutti i soggetti che vivono del proprio salario e del proprio lavoro almeno tre mesi di reddito di quarantena, è evidente il bisogno di tornare al lavoro per garantirsi un reddito. Perché tutti coloro che vivono la segregazione (più che il distanziamento sociale) – necessaria per evitare l'esplosione della pandemia – in ambienti angusti e in situazioni difficili, non possono reggere a lungo. Il dislivello di potere tra chi può tranquillamente stare a casa con la sicurezza di un patrimonio e di una vita confortevole, e chi non ha la possibilità di resistere neppure quindici giorni senza lavorare, è troppo evidente.

Questo dato materiale si somma e si amplifica con un dato politico-ideologico: se la ricchezza e il lavoro dipendono dall'impresa privata, come troppi raccontano e molti condividono, lo stesso pensarsi come soggetto autonomo dall'impresa e dal capitale è difficile a darsi. E non a caso Confindustria sceglie in massa come presidente un falco di Assolombarda, che come primo atto attacca alzo zero politica e sindacato, rivendicando la centralità dell'impresa privata nel dettare l'agenda della ripartenza.

Forse come movimento dei lavoratori e delle lavoratrici avremmo potuto ottenere di più dal governo nella prima



fase dell'epidemia: la legge sulla rappresentanza, l'articolo 18, i rappresentanti alla sicurezza territoriali estesi e resi eleggibili, un reddito di quarantena per tutti indipendentemente dalle fattispecie specifiche, un intervento contro le rendite ed a favore di un lavoro manifatturiero ed artigianale di qualità, un utilizzo selettivo nelle garanzie alle imprese che ridislocasse quel che resta del nostro apparato produttivo su assi di attività decise collettivamente e rispondenti ai nuovi bisogni collettivi. Rafforzare insomma il ruolo del sindacato come organizzazione, e il ruolo dei delegati nei posti di lavoro e nei territori. Perché senza aumentare la forza dei lavoratori e delle lavoratrici di fronte al padrone, non si dà sindacato autonomo e confederale.

Il tempo purtroppo non gioca a nostro favore: saranno gli stessi lavoratori, i precari, i disoccupati che premeranno per rientrare, facilmente utilizzabili dai datori di lavoro e dalle loro associazioni non solo per riaprire ma per far sì che tutto sia come prima. Già nei momenti di vacche grasse una bella fetta del mondo del lavoro vive in maniera assolutamente subordinata al destino d'impresa, nelle situazioni di crisi il dato non migliora affatto. Il quadro potrebbe cambiare, ma non è uno scenario auspicabile, se il contagio non solo non si arrestasse ma riesplodesse per responsabilità di chi con troppa leggerezza, e senza mettere in sicurezza lavoratori e lavoratrici, ha spinto per il rompete le righe. Come Cgil abbiamo indubbiamente tenuto a livello nazionale, cercando di contemperare il primato della salute con l'importanza del lavoro, così come abbiamo mantenuto un livello avanzato di elaborazione e proposta col documento della segreteria nazionale 'Dall'emergenza al nuovo modello di sviluppo. Le proposte della Cgil'. Ma vista anche la riduzione delle entrate e la situazione rarefatta che non facilita un soggetto di rappresentanza come il nostro, come possiamo uscire non dico rafforzati ma almeno non indeboliti dagli effetti sociali ed economici della pandemia? Le idee, anche le migliori, camminano sulle gambe delle persone in carne ed ossa. Occorrerà, sommessamente, interrogarsi sulla forza e sul potere nei luoghi di lavoro, nella società e nella politica. Senza accumulo di forze e senza forza nei luoghi della produzione e riproduzione sociale le buone ragioni non cambieranno il mondo ●

Tuteliamo gli INVISIBILI DELLE CAMPAGNE

LA LETTERA-APPELLO DELLA FLAI CGIL AL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA E AL GOVERNO HA APERTO IL DIBATTITO POLITICO SULLA REGOLARIZZAZIONE. SONO NECESSARI ATTI CONSEGUENTI

JEAN RENÉ BILONGO
Flai Cgil nazionale

Il carico di apprensione da coronavirus mette l'Italia, l'Europa e il pianeta intero sotto scacco di questo nemico invisibile, inafferrabile, fin qui indomato. Le basiche regole su come lavarsi le mani e restare a casa possono sembrare partecipate da tutti, ma in realtà sono una chimera per molte fragilità sociali e umane presenti nel paese. Sono le fragilità emarginate dello sfruttamento nelle campagne, degli accampamenti rurali informali e dei ghetti. Qui sopravvivono tanti donne e uomini venuti da coordinate geografiche in condizioni a dir poco indecenti. Sono gli invisibili della società, ridotti a meri arnesi di lavoro da usare come bestie da soma.

In tempi di coronavirus, i migranti continuano a lavorare alla giornata come se non ci fosse la pandemia, senza dispositivi di protezione, senza nulla di nulla, alla mercé dei caporali e sfruttatori che li stipano all'inverosimile nei mezzi sgangherati con i quali li convogliano nei campi. C'è bisogno di grande disponibilità di generi alimentari freschi, all'occorrenza frutta e verdura, per la sicurezza alimentare dei cittadini chiusi nelle proprie abitazioni. E sono loro a fare quel lavoro.

I migranti delle campagne sono più che mai alla mercé di caporali e sfruttatori, ancora più ghignanti del solito. L'ombra dissuasiva degli ispettori del lavoro è venuta meno con il coronavirus. Gli ispettorati in questa fase si limitano all'espletamento telematico delle loro funzioni.

Tutto questo è un insieme di fatti e condizioni alla base dell'ulteriore mobilitazione straordinaria della Flai. La sfida è anzitutto umanitaria, di salute pubblica. Insieme all'associazione 'Terra!', la Flai ha promosso una lettera- appello al Presidente della Repubblica, al presidente del Consiglio e al governo per chiedere "correttivi istituzionali immediati in una cornice di monitoraggio preventivo,

nonché di presa in carico degli eventuali casi di Covid-19, in ossequio al principio costituzionale della tutela della salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività".

Molte le adesioni espresse da importanti organizzazioni e associazioni impegnate sul fronte della sussidiarietà, da Libera a Oxfam, Medu, Caritas Italiana, Arci, Actio-naid, nonché da tanti cittadini accanto a nomi autorevoli del panorama civile nazionale, da Roberto Saviano a Mimmo Lucano.

Gli insediamenti informali e i ghetti sono incompatibili con la pandemia. Per superarli, il Dpcm del 09 marzo offre uno squarcio: i prefetti possono requisire immobili e strutture come le caserme in disuso e mettere al riparo le migliaia di migranti che sopravvivono in quei gironi danteschi, senza soluzione di umanità. Ma occorre andare oltre e incardinare una regolarizzazione "contingibile" e semplificata degli immigrati sprovvisti del permesso di soggiorno. E sono tanti, tra chi è stato vittima dell'emorragia occupazionale dovuta alla crisi di un decennio fa senza essersi mai più reinserito, o chi si è visto respingere l'istanza per l'asilo politico.

A queste due categorie bisogna poi aggiungere le vittime del decreto sicurezza: ha silurato i beneficiari della protezione umanitaria, ora intrappolati nell'irregolarità. Invisibili abbandonati, negletti, trascurati. Che possono validamente sopperire allo 'shortage' di manodopera agricola in atto. Allo stato attuale, molti di loro lavorano nei campi, sfruttati, senza prospettiva di emancipazione dal giogo degli sfruttatori. Il punto fermo è che vengano regolarmente inquadrati, applicando i contratti collettivi di riferimento.

La stessa regolarizzazione semplificata può paradossalmente fare leva sulle disposizioni del decreto sicurezza, con il rilascio del permesso di soggiorno per "situazione di contingente ed eccezionale calamità". E' fuor di dubbio che Covid-19 sia una calamità 'glocale', per dirla con una formula lessicale derivante dalla globalizzazione. E' globale e locale: non risparmia nessuna città, paese o continente. Se davvero nessuno deve rimanere indietro, occorre essere conseguenti.

Al dibattito che si è aperto anche tra esponenti della maggioranza – inclusa la ministra dell'agricoltura Teresa Bellanova – il governo deve dare una risposta adeguata in tempi brevi, riconoscendo finalmente che i diritti dei migranti coincidono con la tutela della salute dell'intera nazione, e con una conduzione regolare dell'attività agricola nelle nostre campagne. ●



SMART WORKING O JAIL WORKING?

PATRIZIA FISTESMAIRE

Psicologa, segreteria nazionale Medici
e dirigenti Ssn Fp Cgil

In questo periodo di grave emergenza tutto è cambiato, in modo sostanziale e repentino. È la prima pandemia nella storia delle persone, non vi sono eguali periodi che la memoria ricordi. Il modello neoliberista ha fallito e infatti è stata la prima vittima, poi l'untore per tutto il paese. Lo sfruttamento del lavoro finalizzato al profitto ha creato sacche di fragilità dove il contagio si è insinuato più facilmente.

Il virus ha minato le basi antropologiche della convivenza. I sorrisi sono diventati tentativi di fuga oppure pianti disperati. La ricchezza della nostra democrazia sta nel conflitto riflessivo e nella possibilità di incontro. Siamo dinamici è vero. Contraddittori. E inguaribilmente nostalgici. Abbiamo in mente la fatica delle lotte sindacali, gli scontri, i picchetti e il calore dell'assembramento, dietro ad uno striscione, cantando nelle piazze. La pandemia ha minato la nostra essenza, frutto della storia, della cultura e della psiche collettiva. Adottando strategie tampone, mutuata da altri paesi, o semplicemente riadattate in modo sommario.

Una di queste è lo smart working. Tradotto come lavoro agile, ma di agile non ha proprio niente se non per il padrone. Agile richiama la famosa vignetta dell'ombrello di Altan che rappresenta quando il lavoratore diventa pure sfigato. Ecco, ci siamo intesi.

Si può affermare che lo smart working non è in realtà un modo differente di lavorare, ma un dispositivo di emergenza da usare con parsimonia e durante un periodo di quarantena. Se lo si intende in modo scorretto si rischia di applicarlo senza consapevolezza sui rischi che comporta. È affascinante l'idea di lavorare smart, già dirlo crea quel brivido della liberazione dal lavoro con le sue costrizioni. Agile significa che si muove con facilità, svelto, pronto, vivace e anche facile ad essere usato, maneggevole (Treccani). Se è vero che nel lavoro da casa, tipico dell'uscio-bottega artigiana, si riduce l'alienazione del lavoro salariato perché il lavoratore è collegato alla sua opera e ha il controllo dei mezzi di produzione, questo non è però lo smart working. Che produce invece un'alienazione profonda della persona, relegata tra le pareti casalinghe diventate una prigione senza chiavi, né secondini, che illude sulla possibilità di gestirsi in autonomia, ma in realtà costringe a raddoppiare sia l'esposizione al lavoro sia alle incombenze domestiche.

Si sarebbe potuto chiamare house working o jail working? Forse avrebbe reso meglio l'idea, evitando idealizzazioni fuorvianti. Nello smart working viene meno la dimensione sociale, la possibilità di avere relazioni efficaci con gli altri.

Sono ancora in embrione le valutazioni sui rischi di esposizione a strumenti di relazione virtuale, come videoconferenze o videocchiamate, e non sono state definite né le modalità esecutive né le regole per il benessere e la sicurezza dei lavoratori. A livello psicologico, ma anche sociale, si intravedono oltre ai vantaggi anche pericolosi scenari di isolamento e frammentazione del senso di sé e del senso collettivo.

Nella scala dei bisogni dell'essere umano dopo quelli fisiologici, connessi alla sopravvivenza fisica dell'individuo, vi sono i bisogni di appartenenza: lavorare insieme, cooperare e sentirsi parte di un gruppo, il bisogno di stima e di auto realizzazione, l'aspirazione ad occupare un ruolo sociale. La casa non offre lo spazio affinché la persona trovi la motivazione alla realizzazione di sé. Comunque, stare in casa non significa essere al sicuro rispetto allo sfruttamento e all'alienazione. Anzi il pericolo è di subire entrambi senza accorgersene, senza la possibilità di aggregare le istanze individuali a quelle collettive.

Il lavoro da casa e in casa ha una forte componente classista: un conto è vivere in un'abitazione con più stanze, che garantiscono comfort e riservatezza, un altro è vivere in una situazione diversa. E nelle disposizioni contrattuali, tra i requisiti, non vi è considerato il tipo di casa né la condizione relazionale e familiare. Il lavoratore e la lavoratrice si sentono doppiamente frustrati se non riescono a lavorare bene da casa e al contempo mettono a repentaglio il clima familiare.

Ma il danno peggiore lo subiscono, come sempre, le donne. Relegate ad angeli del focolare, si suddividono nella conciliazione tempi di vita e tempi di lavoro, con ancora maggiore difficoltà. Lo smart working per le donne diventa 'extreme working', poiché nella con-

vivenza familiare forzata per la donna risulta difficile ricavare spazio e tempo dedicato. Dalla ricerca #iolavorodacasa, condotta da Valore D, una donna su tre lavora più di prima e ha difficoltà a mantenere un equilibrio tra lavoro e vita domestica. Mentre tra gli uomini è uno su cinque, poiché la cura familiare continua a gravare in prevalenza sulle donne. Non vi è ancora un'effettiva corresponsabilità genitoriale, e per ora non si intravedono scenari di riappropriazione della propria autonomia e autodeterminazione. ●



La rivolta dei rider di fronte al **PERICOLO CORONAVIRUS**

GABRIELLA DEL ROSSO

Avvocata giuslavorista in Firenze

Torna prepotentemente di attualità la tematica delle tutele da accordare ai rider che provvedono alle consegne a domicilio, tanto più richieste in questo momento di blocco delle attività causa pandemia. E' in particolare sorto il tema dei dispositivi di sicurezza (mascherine, guanti, prodotti igienizzanti) che i lavoratori hanno richiesto ai datori di lavoro senza ottenerli. Si è così aperto un contenzioso giudiziale promosso dalla Cgil in via d'urgenza (trattabile anche se le attività dei tribunali sono sospese), cui ha fatto seguito un primo decreto del Tribunale di Firenze (1/4/2020, giudice Gualano) e un secondo del Tribunale di Bologna (14/4/2020 giudice Zompi) entrambi di accoglimento delle domande dei lavoratori. I giudici hanno ordinato all'azienda di fornire ai rider i dpi richiesti.

La motivazione del decreto del giudice fiorentino richiama l'art.2 D.lgs 81/2015, (modificato dal DL 101/2019) e si limita ad applicare l'art.47/bis. Secondo il quale "al fine di promuovere un'occupazione sicura e dignitosa, e nella prospettiva di accrescere e riordinare i livelli di tutela per i prestatori occupati con rapporti di lavoro non subordinato, le disposizioni del presente Capo stabiliscono livelli minimi di tutela per i lavoratori impiegati nelle attività di consegna di beni per conto altrui, in ambito urbano e con l'ausilio di velocipedi o veicoli a motore (...) attraverso piattaforme anche digitali".

Tra i livelli minimi di tutela, precisa il giudice fiorentino, l'art.47-septies prevede che il committente che utilizzi la piattaforma digitale sia tenuto "nei confronti dei lavoratori di cui al comma 1, a propria cura e spese, al rispetto del D.lgs 81/2008" (TU sicurezza sul lavoro). Ne consegue l'obbligo di fornire al lavoratore i dpi, resi indispensabili dall'emergenza coronavirus.

Più articolata è la motivazione del Tribunale di Bologna, che tiene conto anche e soprattutto della recentissima sentenza della Corte di Cassazione 1663 del 24/1/2020. Infatti, mentre il decreto del Tribunale di Firenze aderisce alla

tesi che quello dei rider sia un terzo genere di rapporto di lavoro, ibrido tra lavoro autonomo e subordinato, la giudice di Bologna, pur nei limiti motivazionali di un decreto in via di urgenza (cui deve seguire un procedimento di merito) affronta la tematica della natura del rapporto quale delineata dalla sentenza della Cassazione. Che, riformando la sentenza 26/2019 della Corte di Appello di Torino, ha ritenuto che al rapporto di lavoro dei rider debba applicarsi, operando una valutazione delle modalità con le quali in concreto si svolge la prestazione, un'estensione generalizzata della disciplina del rapporto di lavoro subordinato. E non optare per un'applicazione selettiva della normativa, limitata alle disposizioni su sicurezza e igiene, retribuzione diretta e differita, limiti di orario, ferie, previdenza, come invece riteneva la Corte di Appello di Torino, pur operando un salto di qualità rispetto alla sentenza di primo grado che affermava la natura autonoma del rapporto.

Da tali presupposti il decreto della giudice bolognese trae la conseguenza che "non pare oggi potersi dubitare della necessità di estendere anche a tali lavoratori, a prescindere dal nomen juris utilizzato dalle parti nel contratto di lavoro, l'intera disciplina della subordinazione e, in particolare, (...), la disciplina in tema di tutela delle condizioni di igiene e sicurezza dei luoghi di lavoro, fra cui rientrano tutte le norme che prevedono a carico del datore di lavoro l'obbligo di continua fornitura dei Dispositivi di protezione individuale".

La diversa impostazione dei due decreti denota come il dibattito giurisprudenziale e dottrinario sulla natura giuridica del lavoro atipico di coloro che operano in base a piattaforme digitali sia ben lontano una definizione univoca, cosicché rimane ancora da esplorare il caposaldo della disciplina applicabile in caso di recesso del committente.

La sentenza della Cassazione citata non si esprime espressamente, in quanto – e la Corte lo sottolinea – i lavoratori non hanno impugnato la parte della sentenza della Corte di Appello di Torino che ha escluso l'applicabilità delle tutele per il licenziamento, pure richieste nei giudizi di merito. Ma nel momento in cui la Cassazione afferma che "quando l'etero-organizzazione, accompagnata dalla personalità e dalla continuità della prestazione, è marcata al punto da rendere il collaboratore comparabile ad un lavoratore dipendente, si impone una protezione equivalente e, quindi, il rimedio dell'applicazione integrale della disciplina del lavoro subordinato", non si può prescindere dall'applicazione anche della tutela in caso di recesso illecito o illegittimo. Allo stato attuale, non mi consta vi siano state decisioni di merito su questo punto fondamentale, ma, aperta la strada dell'inquadramento giuridico come lavoro subordinato, è sostenibile, a mio avviso, che l'equiparazione sostenuta dalla Cassazione comprenda anche le tutele approntate per il recesso.



CUNEO: salute e diritti per il lavoro essenziale dell'agroalimentare

SERVE UN MODELLO SOCIALE ED ECOLOGICO SOSTENIBILE, PERCHÉ QUELLO FONDATA SUL MERCATO E LA PRIORITÀ DEI PROFITTI NON GARANTISCE ALCUNA PROTEZIONE.

LOREDANA SASIA

Segreteria Flai Cgil Cuneo

Nella filiera agroalimentare cuneese, le lavoratrici e i lavoratori, dalla raccolta nei campi alla trasformazione dei prodotti nelle fabbriche, sono in prima linea quotidianamente nel contribuire a tenere in piedi il paese, per assicurare il rifornimento alimentare ai cittadini. A questi lavoratori che operano in filiere necessarie per assicurare servizi indispensabili, alle quali il governo chiede di restare aperte, si devono garantire le misure di protezione.

Salute e sicurezza sono le nostre parole d'ordine, nessuna mediazione è stata fatta sul rispetto del protocollo siglato il 14 marzo da Cgil Cisl Uil e Confindustria. A questo proposito abbiamo avuto assieme alle Rsu/Rls numerosi incontri con le aziende, per declinare in ogni realtà lavorativa ogni punto del protocollo. Fin da subito le nostre delegate e delegati hanno ricoperto un ruolo sociale, di grande responsabilità.

Il confronto sindacale ha determinato anche in alcune aziende il ricorso agli ammortizzatori sociali per mettere in sicurezza il luogo di lavoro, e in altre la riduzione di parte della produzione modificando l'organizzazione del lavoro. E se alcune aziende del territorio hanno voluto elargire un riconoscimento economico, è stato un di più e non uno scambio sulla salute, che viene prima del profitto.

Contestualmente all'esigibilità del protocollo nei luoghi di lavoro, abbiamo sottoscritto al momento un centi-

naio di accordi sindacali sull'utilizzo degli ammortizzatori sociali previsti dal decreto legge "Cura Italia" soprattutto in piccole-medie aziende e in cooperative anche del settore vinicolo (circa 3mila lavoratori); aziende che rischiano di subire un duro colpo come attori meno forti della filiera, con ricadute sociali pesanti.

Per dare liquidità alle famiglie in Piemonte, Cgil Cisl Uil stanno martellando la Regione per rendere operativo ed esigibile l'anticipo dell'erogazione degli ammortizzatori, dopo la definizione dell'accordo regionale sulla deroga e dopo l'accordo nazionale con Abi.

Uno dei maggiori distretti ortofrutticoli italiani presenti nel cuneese, nella zona saluzzese, rischia il collasso a causa della pandemia per la mancanza di manodopera agricola: mancano quest'anno 9mila stagionali, dei quali il 75% è costituita da stranieri che si spostano su tutto il territorio nazionale a seconda delle raccolte di stagione. A causa della carenza di lavoratori, la riduzione della quantità dei raccolti rischia di avere ricadute in tutta la filiera dal punto di vista occupazionale, con pesanti ripercussioni nella fornitura di cibo alla popolazione, e un incremento dei prezzi che ricadrà sulle classi sociali più deboli.

Non si può pensare che la soluzione avanzata dalle associazioni datoriali agricole di utilizzo dei voucher sia una risposta alla richiesta di manodopera, perché quest'ultimi strumenti precarizzano il lavoro, con contrazioni dei salari e dei diritti, con il rischio che aumentino fenomeni quali quelli dell'intermediazione irregolare o impropria, del caporalato.

Si devono dare risposte chiare e trasparenti al mondo agricolo, e lo Stato deve ricoprire un ruolo fondamentale, con una lista pubblica di raccolta del fabbisogno di manodopera delle aziende e di disponibilità dei lavoratori stagionali. Per uscire dalla crisi attraverso il lavoro e il rispetto della legalità, è importante agire di concerto tra i soggetti coinvolti con regole certe e l'applicazione integrale dei contratti collettivi di riferimento, per gestire la situazione alloggiativa e garantire un presidio medico permanente nella zona di raccolta dei lavoratori stagionali.

Da quando è iniziata questa emergenza epidemiologica tutto è cambiato, è cambiato il nostro modo di vivere, le nostre abitudini lasciando un segno profondo nelle nostre coscienze.

La drammatica emergenza sanitaria e sociale ci consegna la consapevolezza che dobbiamo avere il coraggio di ripensare agli attuali modelli di produzione, di distribuzione, di consumo per un modello sociale ed ecologico sostenibile, perché un modello fondato sul mercato e sulle priorità dei profitti non garantisce protezione alcuna! ●



Come propagare il contagio: LE SCELTE INSENSATE DEL DUO GALLERA-FONTANA

MICHELE LOMONACO

Segreteria Spi Cgil Milano

Probabilmente quando verrà letto questo articolo staremo già parlando di come attuare la “fase 2”, di come riprendere a produrre. Per quanto mi riguarda cerco di andare controcorrente alla limitatezza della nostra capacità di memoria e della scarsa attitudine ai ragionamenti di prospettiva, slegati dal contingente.

Il coronavirus ci ha investito globalmente, ci ha travolto in poche settimane, ci ha modificato drasticamente la vita, le consuetudini, gli affetti. Questo certamente vale per la gran parte di noi, privi di conoscenze mediche; vale molto meno per chi invece le competenze in materia le ha e avrebbe dovuto prevedere e provvedere. Non mi riferisco certamente alle migliaia di medici ed infermieri che lodevolmente si sono abnegati per garantire ai pazienti quel minimo/massimo di assistenza possibile, dati gli strumenti a disposizione e le direttive ricevute. Altro discorso per chi doveva dirigerli, indirizzarli, munirli di strumenti di difesa per loro e per i malati: è qui infatti il punto dolente di questa brutta storia lombarda.

Non vogliamo buttarla in politica o in propaganda, come invece fa il “nostro” duo Gallera-Fontana tutti i giorni in tutte le tv, siano esse personali (della Regione), locali o nazionali. Proviamo a far parlare i fatti, approfondendo un solo aspetto del loro pessimo operato: le residenze per anziani. Ma si potrebbe parlare della non chiusura dell’ospedale di Alzano e quindi della partenza del più grosso focolaio del paese, della mancata dichiarazione di zona rossa per Bergamo e Brescia, della obbligatorietà delle mascherine senza averle rese disponibili, ecc.

Sin dai primi giorni del contagio tutti gli organi d’informazione hanno profuso a non finire il dato che il virus uccideva quasi esclusivamente i più anziani (oltre 80 anni) e i pluripatologici; tanto che lo stesso Spi e il suo segretario generale si sono giustamente risentiti per questo accanimento verso gli anziani, trattati come ineluttabile dato statistico.

Ebbene a fronte di questo clima e di questo bombardamento mediatico, cosa fa il “nostro” duo Gallera-Fontana? Una qualsiasi persona di buon senso, e per di più consigliata da fior di specialisti medici, avrebbe certamente blindato, protetto e doverosamente assistito le strutture che più di tutte ospitavano anziani oltre gli 80 e pluripatologici e cioè le Rsa. Una barriera forte e impenetrabile per impedire qualsiasi contatto con chi poteva risultare

positivo al coronavirus. Io stesso ho una zia ospite presso una Rsa, e già dal 20 febbraio mi sono rassegnato a non vederla per un lungo periodo onde evitare ogni possibile contagio. E infatti, a distanza di pochi giorni, ho ricevuto comunicazione dalla Rsa della chiusura delle visite dei familiari. Molte altre strutture non hanno adottato analoghi provvedimenti.

Ebbene, cosa ha deciso il duo? Con delibera 2906 dell’8 marzo 2020 e nella foga di trovare luoghi ove destinare il numero crescente di contagiati che intasavano gli ospedali, le Rsa vengono individuate come luoghi “da dedicare all’assistenza a bassa intensità dei pazienti Covid positivi” (testuale). Traduco: per cercare di spegnere l’incendio che dilaga, getto alcuni fiammiferi nelle polveriere presenti sul territorio. E infatti a partire da quella data è derivato gran parte di ciò che poi ha riempito i quotidiani e le tv del paese: da Mediglia al Trivulzio, dal Palazzolo al Don Gnocchi. Migliaia di contagiati e centinaia di anziani deceduti, molti dei quali fuori dalle statistiche perché privi del tampone attestante la positività al virus.

E nella tragedia la farsa dei dirigenti del Pio Albergo Trivulzio che non hanno fatto indossare le mascherine al personale per evitare di spaventare gli ospiti: una gran parte di queste persone sono decedute ma senza provare il brivido di vedere una mascherina.

Naturalmente attendiamo il responso delle perquisizioni della Guardia di Finanza e delle indagini aperte dalla procura di Milano che sembrano proprio indirizzate a capire quali siano state le direttive e gli indirizzi dati da Regione Lombardia.

Non possiamo che unirci al coro di chi chiede che si nomini, a brevissimo, un commissario che prenda in carico una situazione sfuggita di mano sin dai primi giorni.

Infine, sulla declinazione della sanità in salsa lombarda: l’enorme spreco di denaro pubblico regalato alla sanità privata deve terminare da subito! La sanità deve tornare a essere pubblica, gratuita e omogenea sull’intero territorio nazionale e deve investire sempre di più nella medicina di vicinanza territoriale al malato. Le esperienze del Veneto e dell’Emilia hanno dimostrato che, anche in questa emergenza, la territorialità si sta rivelando come la soluzione migliore - certo più efficace della ospedalizzazione - per sconfiggere il contagio.

Medici di base attrezzati e protetti e specialisti sul territorio (Usca - Unità Speciali di Continuità Assistenziale) sono essenziali per governare la fase attuale e soprattutto la fase 2 di ripresa lenta e progressiva della nostra quotidianità.

APPALTI E COVID-19: i soliti ignoti rischiano la vita nelle strutture socio-sanitarie

MASSIMO CUOMO

Segreteria Filcams Cgil Milano

Gli ambienti ospedalieri e socio-assistenziali e i lavoratori che vi operano sono i soggetti maggiormente coinvolti nel contrastare la pandemia, senza i quali non si può avviare la “fase 2”. Quando si pensa a una struttura ospedaliera, spesso ci si dimentica delle numerosissime lavoratrici e lavoratori dei vari appalti: operatori sanitari, addetti pulizie, ristorazione, logistica, sorveglianza, operatori delle associazioni del “pronto soccorso”, manutentori e così via.

Proprio il personale degli appalti, senza risparmiarsi, sta rispondendo con professionalità e determinazione alle enormi necessità del funzionamento delle strutture. Purtroppo però l’abnegazione degli addetti non sempre ha coinciso con la dovuta attenzione da parte delle amministrazioni, dei committenti e delle società appaltatrici, nel tutelare la loro salute e comprendere l’importanza fondamentale del loro ruolo sociale.

Abbiamo registrato molta irresponsabilità nell’adottare tardivamente le misure anticontagio e per la inadeguata dotazione dei Dpi, tanto da dover accertarne il profilo di legalità. In Filcams Cgil sono state moltissime le segnalazioni di lavoratrici e lavoratori sulla mancata consegna o mancato ricambio di mascherine, per i camici portati a casa per la sanificazione, per le confuse e tardive procedure previste per i reparti covid. Abbiamo assistito a trattamenti diversi per personale diretto o indiretto presente nella stessa struttura sulle informazioni e i Dpi necessari. Il risultato di queste mancanze sono le decine e decine di lavoratrici e lavoratori contagiati, alcuni in terapia intensiva e molti deceduti tra medici e infermieri.

La classe politica deve riconoscere i lavoratori degli appalti, l’attività che svolgono in questa interminabile emergenza, quanto incidono sul funzionamento di un sito ospedaliero in tempi di covid. Uomini e donne, mamme, papà, giovani o vicini alla pensione che si recano a lavoro quotidianamente anche con i mezzi pubblici a causa dei bassi stipendi. Si occupano dell’igiene personale degli anziani, puliscono i bagni, le sale operatorie, le sale di attesa dei degenti, le scrivanie dei dirigenti, mantengono l’ordine e tentano di calmare le tensioni, fanno piantonamenti in piedi per intere giornate anche se piove o fa freddo, trasportano medicinali salvavita e materiale infermieristico, danno da mangia-

re agli anziani, ne rilevano la temperatura, cambiano le lenzuola ai lettini, spostano i malati nei reparti, puliscono gli obitori, fanno funzionare gli impianti di areazione e altro ancora.

Lavorano per stipendi esigui, e, nonostante gli sforzi sindacali, i contratti nazionali di riferimento sono definibili di second’ordine per la tutela normativa ed economica. Alcuni ccnl non vengono rinnovati da svariati anni; ad esempio quello delle pulizie ristagna ormai da sei anni senza un aumento salariale per le politiche aggressive di risparmio da parte imprenditoriale, tra cui quella di non voler più pagare la malattia. E’ stato fondamentale il ruolo svolto dai nostri Rls, Rsu e Rsa, che hanno lottato per la salute dei colleghi e per mettere di fronte alle proprie responsabilità i datori di lavoro, attraverso i medici competenti, e gli Rspg per i dovuti aggiornamenti della valutazione del rischio.

Le responsabilità di questo scenario di morte e di dolore vanno cercati negli ultimi dieci anni in cui nella Regione Lombardia abbiamo assistito alla creazione di un modello di sanità di tipo “aziendale”, concretizzato nell’erosione del sistema pubblico, con tagli clamorosi di personale e di strutture, e nello spostamento di forti risorse nel settore privato. Il virus ha fatto emergere che l’ “eccellenza” della sanità lombarda (ora oggetto di indagini sulle responsabilità di migliaia di decessi) è prevalentemente un “cartellone di immagine”, nei fatti al collasso al punto tale che, al momento dell’emergenza, sono state per lo più le donazioni private a metterci qualche toppa.

A ulteriore evidenza, a fine febbraio, in piena emergenza, abbiamo assistito all’ennesimo taglio di ore alle addette alle pulizie in occasione del cambio appalto nelle Ats della Città Metropolitana e della provincia di Lodi. Un lampante esempio della tipologia delle gare Arca (oggi Aria) incaricate da Regione Lombardia, che prevedono ulteriori tagli in questi settori.

E’ necessario che il nostro cammino sindacale si svolga su più direttrici: contrasto alla politica aziendalistica di tipo neoliberista e maggiore sensibilizzazione degli organi di controllo per contrastare le infiltrazioni criminali spesso correlate al mondo degli appalti. L’azione sindacale non può che essere quella di “sito” o di “filiera”, di sinergia delle diverse categorie, per superare i compartimenti stagni nei siti produttivi che ospitano lavoratori di settori diversi. La “fase 2”, oltre che da un cambio di sistema, deve passare anche da un cambio culturale e di presa di coscienza della politica del ruolo fondamentale dei lavoratori degli appalti. ●

AGROALIMENTARE A VERONA: esistono anche i lavoratori immigrati

MARIAPIA MAZZASETTE

Segretaria generale Flai Cgil Verona

Da alcune settimane il coronavirus è diventato il protagonista principale della nostra vita, condizionando pesantemente il nostro modo di vivere. L'imposizione dell'isolamento e del distanziamento, la chiusura di negozi e locali pubblici, hanno praticamente azzerato relazioni familiari e sociali. Il coronavirus però sta rivelando aspetti del nostro modo di vivere a cui non facevamo caso. Mette a nudo i pregiudizi e rivela le contraddizioni che caratterizzavano, e ancora caratterizzano, il nostro quotidiano.

Sta rivelando che le scelte politiche degli ultimi vent'anni di interventi sulla spesa pubblica, riduzione del personale e consegna al mercato di larga parte di settori pubblici, non sono state prive di effetti. Le scelte propagandate per "efficientamento" del sistema e riduzione della spesa si sono rivelate per quello che sono: una riduzione della capacità di agire del servizio pubblico, di fatto una riduzione di tutele ai cittadini e alle cittadine. La scelta (scellerata) di regionalizzare il servizio sanitario sta comportando interventi diversi a seconda dell'area geografica, e difficoltà ad avere dati omogenei su diffusione del contagio e numero reale dei decessi. Il personale sanitario che fino a ieri era additato come nullafacente, responsabile degli interminabili tempi di attesa e dell'incapacità di soddisfare in tempi decenti le richieste di visite ed esami, si è trasformato in eroe da applaudire sui balconi, e a cui dedicare servizi giornalistici quotidiani.

Il coronavirus sta soprattutto evidenziando che il lavoro esiste ed è fondamentale per la sopravvivenza del mondo in cui viviamo, al punto che si chiede il sacrificio di lavoratori e lavoratrici, non solo del personale sanitario e dei servizi pubblici, ma di qualsiasi settore, pena il crollo dell'economia.



Rivela che nel mondo del lavoro non siamo tutti uguali. C'è chi rimane a casa e chi deve lavorare, chi gode di ammortizzatori sociali e chi resta senza lavoro, chi può fare lo smart-working e chi invece deve continuare a lavorare nelle linee produttive con il rischio del contagio.

La filiera agro-alimentare non ha mai smesso di produrre. Fin dai primi giorni della pandemia il sindacato è intervenuto per contrattare modifiche organizzative che consentissero di lavorare in sicurezza. E se nelle aziende sindacalizzate siamo riusciti ad attuare adeguate misure di tutela, nelle piccole aziende non sindacalizzate è veramente arduo riuscire a vigilare efficacemente sull'applicazione di quanto previsto dal Protocollo sulla sicurezza del 14 marzo.

Prezioso è il lavoro di delegate e delegati che hanno continuato, nell'impossibilità di fare assemblee, ad ascoltare i colleghi, a verificare il rispetto dei protocolli, a dare risposte a chi aveva paura ed era costretto a lavorare o a chi doveva accudire i figli a casa da scuola. Un'altra rivelazione del coronavirus: il sindacato serve.

Con il passare dei giorni la paura del contagio è stata sostituita dalla paura di perdere il proprio reddito o addirittura il posto di lavoro. La contrazione degli ordinativi, determinata dalla chiusura di molte attività, sta scaricando anche sulla filiera agro-alimentare gli effetti della crisi da coronavirus. I primi a subirla pesantemente sono i lavoratori precari: interinali, stagionali, tempi determinati rimasti senza lavoro. Assai numerose sono state le richieste di cassa integrazione di laboratori artigianali, piccole industrie, agriturismi, florovivaisti, ma anche aziende agricole e cantine. In provincia di Verona nell'agroalimentare sono state presentate finora oltre 250 domande di integrazione salariale. Nemmeno le grandi aziende restano indenni: Coca Cola, Sannontana, Gruppo Italiano Vini stanno riducendo le produzioni.

Particolarmente investita dall'emergenza coronavirus è pure l'agricoltura, ma per motivi opposti: non c'è manodopera. Per anni ci hanno raccontato che era in corso un'invasione di stranieri, arrivati in Italia per delinquere o per "fare la bella vita" a nostre spese. Ora che la maggior parte di questi stranieri è bloccata nei paesi d'origine, non riusciamo a raccogliere i prodotti dai campi.

Nella provincia veronese è un'emergenza nell'emergenza. La frutta e la verdura prevalentemente destinate all'export corrono il rischio di marcire nei campi per assenza di braccia. Un'altra rivelazione: abbiamo bisogno degli stranieri, soprattutto perché lavorano molto, per pochi soldi e nessun diritto. Terminata l'emergenza, sapremo fare tesoro di ciò che il coronavirus ci ha svelato? ●

Non possiamo continuare come prima

GIAN MARCO MARTIGNONI

Cgil Varese

Nell'ultimo ventennio, a partire dalla Sars del 2003, alcune pandemie si sono susseguite a livello mondiale, seppur circoscritte in specifiche aree geografiche. La pandemia del coronavirus sta invece determinando un impatto su tutti i continenti, producendo altresì un'interferenza "imprevista" nella quotidiana dinamica dei bisogni e della produzione. È lecito domandarsi perché il dossier "A world at risk", redatto da una commissione di esperti voluta dall'Oms e dalla Banca mondiale, che prevedeva già a settembre 2019 "la minaccia reale di un agente patogeno respiratorio altamente letale" e quindi la possibilità di una pandemia globale, sia stato ignorato da parte di Stati e organismi sovranazionali.

Come è noto, nel capitalismo globalizzato le ragioni dell'economia prevalgono su quelle della vita, come spiega eloquentemente *The Economist* con l'editoriale "A grim calculus". L'approccio spavaldo assunto da Trump e Johnson, che in un primo tempo hanno sostenuto "bisogna lasciar correre il virus" e altre scellerate corbellerie, si è repentinamente convertito in tutt'altre direzioni. In queste nazioni, dove la sanità è privatizzata e dominata dalla perversa logica del mondo delle assicurazioni, stiamo vedendo quali conseguenze si determinano sul piano della mortalità di quelle popolazioni. Le immagini che ci arrivano da New York delle fosse comuni delle vittime dell'epidemia descrivono inesorabilmente cosa produce l'acuirsi vertiginoso delle disuguaglianze negli Usa.

In Europa il nostro paese è stato il primo, per via delle interconnessioni determinate dalla globalizzazione economica e dalle catene del valore organizzate dalle multinazionali, ad essere colpito dal virus, con l'epicentro in Lombardia. L'emergenza o catastrofe sanitaria in corso ha due spiegazioni tra loro concatenate. Dal 2010 al 2016 sono stati cancellati 70mila posti letto, chiuse 175 unità ospedaliere, ridotte le Asl da 642 a 101 nel 2017 sulla base dell'aziendalizzazione del comparto sanitario, ovvero di quella mercificazione del bene indisponibile della salute, sancito dall'articolo 32 della nostra Costituzione, stante la brutale applicazione delle direttive imposte dal pensiero neoliberista.

In Lombardia inoltre le conseguenze dello pseudo-federalismo sanitario, introdotto con la riforma del titolo V della Costituzione nel 2001, hanno prodotto, complice il sodalizio criminoso finalizzato

a distrarre risorse finanziarie per intascare illeciti proventi con a capo Roberto Formigoni, l'accreditamento del privato in sostituzione del pubblico. Con tutte le drammatiche e letali conseguenze di cui siamo tristemente spettatori. Il comunicato del 6 aprile dell'Ordine dei medici chirurghi e odontoiatri mette una pietra tombale sul cosiddetto modello lombardo della sanità, poiché evidenzia come "la sanità pubblica e la medicina territoriale sono state da molti anni trascurate e depotenziate a livello regionale".

Con buona pace dei populistici, fautori della devastante ipotesi dell'autonomia differenziata, la tragica esperienza della frammentazione regionale del Servizio sanitario può rilanciare un percorso virtuoso che riassegna allo Stato centrale le competenze in materia di sanità, invertendo la tendenza storica al definanziamento della spesa. Che poi siano venuti nel nostro paese, e in particolare in Lombardia, medici ed infermieri cubani, russi, albanesi, cinesi, la dice lunga sulla demagogia dello slogan "prima gli italiani". A fronte di eventi globali servono risposte corali, improntate alla solidarietà tra le persone e i popoli.

Infine, in attesa del vaccino, si deve riflettere senza reticenze sul perché si sviluppano, e si teme si svilupperanno ancora, pandemie di questa portata devastante. La deforestazione galoppante, gli allevamenti industriali, l'urbanizzazione selvaggia e la distruzione degli ecosistemi, prodotti della ricerca di uno smisurato profitto da parte delle multinazionali di ogni settore, sono tra le cause scatenanti di questi eventi morbosi, con cui dovremo convivere nei prossimi decenni anche in ragione del surriscaldamento climatico.

Addirittura nell'ormai lontano 1972 il Club di Roma, sotto la guida di Aurelio Peccei, aveva stilato "Il rapporto sui limiti dello sviluppo", indicando le conseguenze a cui l'umanità sarebbe andata incontro, dato un certo modello di produzione e uno sfrenato e insensato consumismo. A distanza di quasi cinquant'anni è davvero significativa la discesa in campo del movimento Friday for Future, perché, con mobilitazioni in ogni continente, ha riportato all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale queste tematiche, nodali per il nostro futuro.

Il dopo coronavirus, oltre ai problemi economici e occupazionali che si dovranno certamente affrontare con doverosa urgenza, impone, in un mondo segnato dal susseguirsi degli "eventi estremi" e dal fallimento della retorica dell'autoregolazione del mercato, un globale ripensamento dei modi di produzione, di consumo e di vita dell'intero pianeta, a partire dall'Occidente. ●



ALTRAN, gli ipertecnologici pionieri dello smart working

FRIDA NACINOVICH

Per dare un'idea del peso specifico di Altran, ancor più del fatturato 2018 di quasi 3 miliardi di euro, valgono le notizie degli ultimi giorni: in pieno lockdown è stata interamente acquistata dalla multinazionale francese Capgemini. Mentre tutto il mondo fa i conti con il coronavirus, questa società di consulenza specializzata in innovazione tecnologica ed ingegneristica, nata nel 1982 a Parigi, 'cambia look'. "Ironia della sorte, insieme all'accordo sulla cassa integrazione ci è arrivata la richiesta di cambiare le firme elettroniche, aggiornandole con la nuova denominazione dell'azienda - racconta Mario Adinolfi - il nome Altran è rimasto, perché è un brand di tutto rispetto, ma accanto campeggiano i nuovi proprietari, Capgemini".

Il calo anche vistoso delle Borse, in un mercato sempre più simile a un luna park, ha accelerato un accorpamento che comunque era nelle cose. Ma perché la cassa integrazione in un'azienda che produce utili, inglobata da una seconda ancora più florida? Quarantasei anni, di cui venti passati nella sede Altran di Torino, Adinolfi ha i titoli giusti per rispondere: "Speriamo sia nulla di troppo preoccupante, la chiusura delle attività produttive provocata dal virus si è inevitabilmente riflessa sulle nostre commesse. Si tratta di lavoro che tornerà quando questa fase emergenziale sarà finita". Del resto stiamo parlando di colossi: 50mila dipendenti per Altran e ben 250mila per Capgemini, sparsi ai quattro angoli del pianeta.

Settore particolarmente avanzato quello dell'information technology, pioniera fra le tante di quello smart working ora sulla bocca di tutti. Il 'lavoro agile', che Adinolfi sta svolgendo assieme al 95% dei suoi colleghi. "Continuano a spostarsi solo gli addetti che devono occuparsi dei server centrali. Certo, anche prima delle chiusure, l'azienda aveva già avviato per gran parte di noi lo smart working". Catapultati in un mondo in cui il proprio ufficio è diventato lo studio di casa, oppure il tinello. Si lavora da remoto, interconnessi per sette, otto ore al giorno.

Altran ha commesse di ogni tipo, dalle banche al trasporto ferroviario, passando per i grandi agglomerati industriali dell'auto. La rete può ormai permettere collegamenti a 360 gradi. "Io ad esempio - spiega Adinolfi - gestisco la posta elettronica dei colleghi, gli accessi, le abilitazioni. Se qualcuno ha bisogno di recuperare dati o informazioni andate perdute, sono in grado di soccorrerlo".

Come conciliare lo smart working con quella pur minima, elementare socialità che si instaura in ogni luogo di lavoro? Adinolfi sospira, e non certo perché si sente sollevato. Lui, delegato sindacale della Filcams Cgil, sa bene che l'atomizzazione allenta la capacità di costruire relazioni.



Non per caso appena tre mesi fa era volato a Palermo per parlare di persona con i colleghi siciliani. "Un conto è guardarsi negli occhi, ben altro sullo schermo di un computer. In un'azienda di informatica ingegneristica il rischio di chiudersi in se stessi sussiste già quando sei in un ufficio 'comune', figuriamoci quando lavori in solitudine".

Va da sé poi che una pratica del genere permette all'azienda di risparmiare su tutta una serie di costi abitualmente fissi, dalle pulizie alla mensa, per finire con la gestione degli uffici, corrente elettrica, materiale di lavoro che non sia il computer. "I buoni pasto però li hanno lasciati", precisa Adinolfi riflettendo sulle difficoltà di colleghi con famiglie numerose, non di rado in case troppo piccole per poter vivere e lavorare bene.

Le sedi italiane più importanti di Altran sono a Torino, Milano e Roma, ma i 3.500 addetti sono dislocati lungo tutta la penisola, da Genova a Trieste, scendendo a Bologna, Pisa, Firenze, Napoli, Bari, Palermo. "Ora come ora materialmente in sede ci saranno non più di 30 persone. La cassa integrazione è iniziata il 6 aprile e riguarda la metà dei dipendenti, dovrebbe durare circa tre mesi. Chi faceva consulenze nelle regioni più colpite dal coronavirus è attualmente fermo. Fra le tante attività che svolgiamo, c'è quella di testare le centraline elettroniche delle automobili, e per questo mercato sono mesi di autentica sofferenza".

Adinolfi si considera ormai uno dei vecchi dell'azienda: "Sono entrato il 2 maggio del 2000, lavoravo per una delle tante società che via via sono state inglobate dal gruppo. Ogni tanto scherziamo riflettendo su quanto sia veloce l'innovazione tecnologica, ricordo di aver lavorato anche il primo capodanno dopo il mio matrimonio alla fine del 1999, quando erano tutti terrorizzati dal cosiddetto millennium bug. Il film Matrix sembrava fantascienza, a riguardarlo ora ci scappa una risata".

Il 9 marzo, primo giorno di lockdown nazionale Adinolfi si è ritrovato a lavorare a stretto contatto con i figli impegnati a seguire le lezioni scolastiche a distanza. "Buttiamola sul ridere, a tavola non ci chiediamo più come è andato il lavoro, come è andata la scuola".

MARTIN KHOR: dal sud del mondo per il futuro di tutto il pianeta

MONICA DI SISTO

Vicepresidente Faitwatch

“Le opinioni da Lei presentate al simposio della Wto Omc, in particolare che l’Africa ha colpa della sua stessa emarginazione, che non dovrebbe richiedere un trattamento speciale e differenziale alla Wto (un principio chiave che, tra l’altro, è parte integrante del funzionamento dell’Organizzazione e di molti dei suoi accordi) e che dovrebbe concordare un nuovo ciclo di negoziati per placare le pressioni degli Stati Uniti e dei paesi sviluppati che stanno diventando sempre più aggressivamente protezionisti (e in violazione delle norme della Wto), sono state scioccanti non solo per le Ong presenti ma per la maggior parte dei partecipanti dei paesi in via di sviluppo, e persino per le delegazioni di diversi paesi sviluppati”.

È il 29 marzo del 1999. Il destinatario di questa missiva di fuoco è l’economista Paul Collier, direttore del gruppo di ricerca sullo sviluppo alla Banca Mondiale, che aveva sfoderato il migliore dei paternalismi in voga all’epoca, invitando le Ong e i delegati dei paesi del sud a compiacere le mire turboliberiste dei manovratori dell’agenda di liberalizzazione commerciale globale. L’estensore della lettera pubblica era Martin Khor: classe 1951, malese di nascita, brillante carriera giovanile nell’università e nel ministero della Finanza malesi. Da direttore, dagli anni ‘90, del Third World Network, e poi nel South Centre, fu tra i primi e più incisivi attivisti del sud ad assediare le istituzioni economiche e finanziarie globali, denunciando da una prospettiva post-coloniale i danni che la globalizzazione senza regole orientata da interessi e multinazionali avrebbe provocato a lavoratori e comunità dal nord al sud del pianeta.

Ho avuto il privilegio di imbartermi per la prima volta nella sua composta e competente fermezza a Ginevra nei primi del 2000: seduto in cerchio, in un training per attivisti di tutto il mondo, con una disarmante semplicità ci chiedeva di “studiare, innanzitutto, raccogliendo le informazioni disponibili tra istituzioni e mondo non governativo e, potendo contare su relazioni di solidarietà e lealtà con altri campaigner e compagni di tutto il mondo, imparare gli uni dagli altri come fare la cosa giusta, sempre, per i nostri paesi, insieme”.

Dalle campagne contro il Mai e il Nafta, da Porto Alegre a Seattle, alle contro-ministeriali dell’Omc, dalle pressioni sulla Banca Mondiale a quelle sulle Nazioni

Unite, soprattutto Fao e Unctad, Martin Khor sapeva essere punto di riferimento per governi del sud e movimenti di base. Con una grande capacità pragmatica di aprire spazi di cambiamento nei processi politici in corso, ma allo stesso tempo una visione di lungo termine di grande respiro e discontinuità.

Come ricorda John Kavanagh, direttore dell’Institute for Policy Studies, Martin teorizzò che i progressisti radicali dovessero abitare contemporaneamente due paradigmi. “In ‘Alternative alla globalizzazione economica’ ha scritto: ‘Il primo paradigma prevede la scelta di lavorare nel sistema di globalizzazione in cui sentiamo di essere intrappolati. Se lavoriamo all’interno di quel sistema, iniziamo chiedendo: ‘Le regole del gioco sono giuste?’ In questo paradigma, combattiamo per cambiare le regole del gioco’. Ma, ha sostenuto Martin, dobbiamo lottare contemporaneamente per un secondo paradigma ‘perché tra venti o trenta anni l’intero sistema esploderà comunque. Quindi, nel secondo paradigma, lavoriamo per unità produttive autosufficienti in stile gandhiano, basate sulla comunità, attraverso un sistema commerciale centrato sulle comunità e le aree regionali, aprendo scambi occasionali con il resto del mondo”.

Abitando i due paradigmi e lavorando in questa direzione, Martin Khor ha insegnato a molti di noi come lavorare simultaneamente in tutte e due le prospettive, adoperandosi personalmente per cucire e cementare relazioni e pratiche comuni tra le diverse strategie di lotta.

Martin non c’è più: è stato strappato alla sua famiglia e al nostro affetto da una malattia che in pochi anni lo ha consumato, ma non gli ha impedito di scrivere e agire fino all’ultimo per il cambiamento che ha provato a costruire in tutti questi anni con quieta tenacia e saggezza.

Nei giorni in cui la comunità internazionale combatte contro il Covid-19, ci manca anche di più: il sistema sta implodendo, come aveva previsto ormai da molti anni. Ma soprattutto per molti Paesi poveri l’accesso a cure e farmaci essenziali sarà garantito dalla vittoria che Martin Khor contribuì in misura determinante a strappare nel 2017 nell’Omc, impedendo che Trump blindasse le regole per i brevetti di questi composti, negandone di fatto l’accesso a milioni di ammalati. “Perché avere meravigliose medicine se la maggior parte delle persone sulla Terra non riesce a usarle? E non è immorale che le medicine che possono salvarti la vita non ti possano essere date perché il costo è così alto?” Domande disarmanti, diritti evidenti: non ci dovrebbe essere bisogno di eroi per imporli. Eppure senza Martin Khor sarà molto più difficile. ●

Unione Europea: PRIMA DI TOCCARE IL FONDO

ROBERTO MUSACCHIO

Il gioco di parole è per stemperare una situazione che di suo sarebbe in realtà drammatica. Un'epidemia ancora non vinta e che forse ritornerà. Una economia così a pezzi come mai dopo la guerra. Cosa fanno i "leader" europei? Si inventano un gioco di fondi che sembrano delle scatole cinesi. Un fondo, due, tre, quattro e non è chiaro cosa e perché una tale babele. Anche perché queste riunioni istituzionali europee hanno una trasparenza che ricorda il Pcus. E all'uscita di quest'ultimo Consiglio europeo (23 aprile) si sa che arriverà una proposta entro un'altra data, che dunque non è oggi.

Dai resoconti degli eroici cronisti cerchi di ricostruire quello che è difficile capire dai politici. In particolare da quelli italiani divisi tra chi ha la fissa del Mes e chi canta le lodi del Recovery. Tra le righe di stampa spunta poi che fra le "condizionalità" ci potrebbe essere un po' di tutto, vista la frase attribuita a Von der Leyen che servono riforme e competitività. Ora, sempre per stare nell'ironico (si spera), si può pensare, visti i precedenti, che si chiederà di andare in pensione a 70 anni mentre è vietato uscire di casa a 60.

Cercando di vederla più seriamente la questione sta tutta nel manico. Il manico si chiama Maastricht e cioè una costruzione non solo liberista ma assurda. La Ue è l'unica unione politica al mondo che esclude per trattato di fare politica. Cosa è fare politica? Condividere in democrazia una casa comune. Soprattutto quando questa casa comune deve affrontare un terremoto che non colpisce un appartamento o una stanza ma le fondamenta.

L'Italia, che pure è di per sé abbastanza malmessa, affronta il virus dalla Lombardia alla Calabria allo stesso modo (più o meno, visti i guasti del federalismo che ha sfasciato il regionalismo). La Ue no. Ognuno per sé e con un'architettura bizantina. Che parte dalla prima assurdità che ha una moneta comune solo a parole. Sì, perché una moneta, cioè l'euro, con gli spread tra i vari paesi che la usano, è un unicum. Come se tra Lombardia e Piemonte ci fosse lo spread perché la stessa moneta ha valori e costi diversi a partire dal mercato finanziario.

Il no agli eurobond non è un no alla condivisione del debito, ma è la volontà di mantenere gli spread come strumento di concorrenza e di rendere il debito un vincolo esterno. Due cose assurde in una unione politica. Da questo peccato originario, che poi è la sostanza dell'ordoliberalismo, discende il caos odierno.

Ma come fa un assetto così a reggere l'impatto di una crisi mai vista? Che significa sospendere il Patto di Stabilità quando debiti e deficit esploderanno in un quadro di recessione che va dalla Cina alla Germania (sempre



spaventata dall'inflazione e ora di fronte a tutt'altro)? Si pensa di riattivarlo? Ecco le scatole cinesi. Un Mes dove l'Italia dovrebbe completare la sua quota di versamento, ferma a 17 miliardi, per portarla ai 140 previsti per avere un prestito di 36, non si capisce come giustificati dato che le spese vive sanitarie da rendicontare sono di 6/7 miliardi. E che, per Trattato unico sul funzionamento della Ue, è condizionato.

Poi un Sure che ha pochissimo denaro liquido e deve acquisire sul mercato prestiti a carico degli Stati. Idem la Banca europea degli investimenti (Bei). Resta il Recovery, che infatti è il vero pomo della discordia. Normalità vorrebbe che fosse un fondo della Bce. Oppure, come da proposta spagnola, un fondo di titoli perenni a carico della Commissione europea, che ha la figura giuridica per farli. Sarà così

Dal Consiglio non si può essere ottimisti. Le scatole cinesi si ingarbugliano tra Recovery e bilancio poliennale. Ursula Von der Leyen farà una proposta, ma a lei si attribuisce la frase sulla "condizionalità" che fa venire i brividi. Il punto è che continuano a parlare di debiti e solidarietà, ma una unione politica è economia solidale strutturata. Lo diventerà l'Unione europea prima di toccare il fondo?

Sinistra
Indacale

Numero 08/2020

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

CORONAVIRUS

Il Brasile nella morsa VIRUS-BOLSONARO-MILITARI

VITTORIO BONANNI

Non c'è niente da fare. Malgrado tutto Bolsonaro regge. Non sono bastati il recente incontro tra Papa Francesco e l'ex presidente Lula, uscito dal carcere dopo l'emergere delle scandalose vicende che avevano rivelato il complotto contro l'ex capo dello Stato, organizzato dal magistrato Sergio Moro, ministro in carica della giustizia dell'attuale presidente. Bolsonaro torna a volare nei sondaggi, dal 27 al 33%, anche se si tratta del livello più basso per via della sua gestione dell'emergenza epidemica, e il Partito dei lavoratori è solo al 17%. Se a questo aggiungiamo che il presidente negazionista nei confronti del dramma del coronavirus è stato definito dal Washington Post il peggiore nel mondo nel contrastare l'epidemia, tanto da suscitare preoccupazioni negli stessi militari brasiliani, lo sconforto per la sinistra è totale, visto che non riesce a farsi strada in questo contesto favorevole. Altro elemento a sfavore del capo dello Stato, le dimissioni del ministro della sanità Luiz Enrique Mandetta, arresi di fronte alla follia del presidente e tuttavia molto popolare nel paese.

Ma andiamo con ordine nel ricostruire le ultime vicende del paese più grande dell'America Latina. L'ex presidente Lula, storico leader della Cut, il più grande e potente sindacato brasiliano, è stato alla guida del paese dal gennaio 2003 fino al gennaio 2011. Il suo posto è stato successivamente preso dalla sua compagna di partito Dilma Roussef, destituita con accuse di corruzione molto discutibili. Come già detto, Lula subì un trattamento giudiziario che, senza tema di smentita, può essere considerato un vero e proprio colpo di Stato, impedendogli di partecipare alle elezioni del 2018 che avrebbe probabilmente

vinto. Poi il "caso Moro" ha consentito la scarcerazione dell'ex capo dello Stato, dopo 580 giorni di prigionia.

Lula è stato vittima del cosiddetto lawfare, l'uso del diritto come strumento di persecuzione politica e di sovvertimento dello stato di diritto. Insomma una sorta di "golpe" legalizzato che mina i diritti sociali e politici. Un quadro già assai chiaro a Papa Francesco se nel maggio 2018, nel corso di una omelia, disse che "i media incominciano a sparare della gente, dei dirigenti e, con la calunnia, la diffamazione, li sporcano. Poi entra la giustizia, li condanna e, alla fine, si fa il colpo di stato".

Qui, voltando pagina, vediamo le difficoltà che Lula e il Pt stanno affrontando malgrado tutto. Le ragioni sono tante. In primo luogo, la preoccupante assenza del leader della sinistra brasiliana nelle piazze e tra la gente, cioè nei suoi luoghi più naturali, privilegiando invece la rete. Oltre ad essere maggiormente attento alle prossime elezioni municipali di autunno. Questo approccio non consente a Lula e al suo partito di approfittare del ridicolo atteggiamento di Bolsonaro nei confronti dell'epidemia da coronavirus.

Il presidente aveva pubblicato delle foto che lo ritraevano mentre abbracciava persone contravvenendo alle indicazioni dell'Oms. Tanto da suscitare un malcontento da parte dei militari. La notizia è stata poi ridimensionata in virtù di una correzione di rotta di Bolsonaro, molto parziale e ondivaga, nei riguardi dell'epidemia, ma l'ipotesi è ancora dietro l'angolo e riguarderebbe la nascita di una giunta militare. Il potere potrebbe andare nelle mani del generale Walter Souza Braga Neto, come si evince dal documento del 31 marzo firmato dal ministro della difesa e dai tre comandanti militari che fanno parte del governo. Aggiungiamo l'insofferenza di 26 governatori su 28, preoccupati del possibile disastro umanitario che si potrebbe verificare in assenza di misure restrittive. A rendere più critico il quadro vi è l'iniziativa di Abjd, l'Associazione dei giuristi brasiliani per la democrazia, che ha denunciato Bolsonaro al Tribunale dell'Aja per "crimini di lesa umanità derivati da un atteggiamento irresponsabile in merito alla pandemia".

Pur ampiamente sottostimati, al 20 aprile i dati del Brasile erano questi: 1.222 nuovi casi di coronavirus in un solo giorno, portando il numero dei contagiati a oltre 10mila; confermati altri 73 decessi, facendo salire il bilancio delle vittime a 432. A renderlo noto il ministero della salute, secondo il quale il numero di casi positivi di Covid-19 aveva raggiunto la cifra di 10.278. Il Brasile si conferma così come il paese latinoamericano attualmente più colpito dalla pandemia. A tutto ciò si aggiunge la crisi dell'economia brasiliana, che potrebbe dare il colpo di grazia al paese. Con scenari imprevedibili che rischiano, probabilmente, di non vedere la sinistra protagonista. ●



CENTO VOLTE GRAZIE

A partire dal numero '00' del 27 marzo 2015, moltissimi compagne e compagni interni ed esterni alla Cgil hanno scritto per noi, sempre con articoli originali, pensati e scritti per Sinistra Sindacale. Li vogliamo ringraziare tutte e tutti, ad uno ad uno, sperando di non dimenticare nessuno. Grazie!

Kamal Abbas, Vera Addamo, Mario Agostinelli, Fabio Alberti, Ludovica Alberti, Francesco Albini, Domenica Amadeo, Denise Amerini, Antonio Amoruso, Paolo Andruccioli, Federico Antonelli, Checchino Antonini, Yiorgos Archontopoulos, Luciano Ardesi, Matteo Ariano, Nicola Atalmi, Fulvio Aurora, Massimo Balzarini, Sergio Bassoli, Michele Battini, Giuliano Battiston, Vittorio Bellavite, Andrea Bellucci, Mauro Bellucci, Giuliana Beltrame, Alberto Beltrani, Marco Benati, Luca Benedetti, Giuseppe Benincasa, Soha Ben Slama, Carlotta Benvegnù, Enzo Bernardo, Marco Bersani, Mauro Beschi, Ilaria Bettarelli, Gianluca Bettoni, Stefano Bianchi, Alessandro Bianchini, Alessio Biasioli, Heinz Bierbaum, Jean René Bilongo, Lorenzo Birindelli, Raffaella Bolini, Vittorio Bonanni, Danilo Bonucci, Andrea Borghesi, Marina Boscaino, Giacinto Botti, Rita Brambini, Patrick Brody, Maurizio Brotini, Antonio Bruno, Lorella Brusa, Livia Brusca, Andrea Cagioni, Cesare Caiazza, Vasco Cajarelli, Eric Canepa, Nino Cappa, Silvana Cappuccio, Maurizio Caprara, Lorenza Carlassare, Mirko Carletti, Giorgio Carnicella, Orsola Casagrande, Alberto Castagnola, Cecilia Casula, Patrizia Cecconi, Stefano Cecconi, Carlo Cefaloni, Carlo Cerliani, Riccardo Chiari, Federica Ciarlariello, Bruno Ciccaglione, Enrico Ciligot, Alessandro Cioni, Lorenzo Clausi, Giancarla Codrignani, Collettivo regionale Lazio "Cgil avanti tutta", Geraldina Colotti, Comitato iscritti Fp Cciaa Livorno, Dafne Conforti, Marco Consolo, Andrea Core, Giacomo Cossu, Graça Costa, Renato Costa, Tina Costa, Pierre Coutaz, Elena Crasta, Simonetta Crisci, Pasquale Cuomo, Alfonso Daniele, Omar Deeb, Claudio De Fiores, Gabriella Del Rosso, Mimmo Dieni, Domenico Di Martino, Daniele Di Nunzio, Jacopo Dionisio, Monica Di Sisto, Shqiponja Sonia Dosti, Olivier Dupuis, Moulay El Akkioui, Simona Fabiani, Lorenzo Fassina, Tatiana Fazi, Anna Fedeli, Gianni Ferrara, Saverio Ferrari, Aurora Ferraro, Paolo Ferrero, Franco Ferroni, Giuliano Ferrucci, Davide Fiatti, Fiom Cgil, Patrizia Fistesmaire, Giulio Fossati, Alfonso Fraia, Davide Franceschin, Gianfranco Francese, Carmine Franzese, Paola Freschi, Pericle Frosetti, Claudia Fumagalli, Emilio Gabaglio, Maria Grazia Gabrielli, Ivana Galli, Alessio Gallotta, Emanuele Galossi, Andrea Gambillara, Claudia Gava, Michele Gentile, Fabio Ghelfi, Carlo Ghezzi, Alessandra Ghirotti, Michele Gianello, Angela Giannelli, Alfonso Gianni, Gabriele Giannini, Roberto Giordano, Valeria Giunta, Giuristi Democratici Padova, Alfiero Grandi, Marilena Grassadonia, Vincenzo Greco, Silvano Guidi, Sveva Haertter, Marco Iacoboni, Daniele Iacovel-



li, Stefano Kenij Iannillo, Donata Ingrilli, Selly Kane, Gianluca Lacoppola, Beniamino Lami, Maurizio Landini, Elena Lattuada, Angelo Leo, Salvo Leonardi, Le compagne e i compagni di Esc, Le ragazze e i ragazzi di Fridays for Future Roma, Salvatore Lihard, Andrea Liparoto, Michele Lomonaco, Nuria Lozano Montoya, Giovanna Lo Zopone, Andrea Lucania, Luca Lugli, Mauro Macchiesi, Merida Madeo, Danilo Maghini, Oscar Mancini, Silvia Manderino, Corrado Mandreoli, Matteo Mandressi, Roberta Manieri, Alfonso Marino, Gian Marco Martignoni, Francesco Martone, Stefano Maruca, Giampaolo Mastrogiuseppe, Fernando Mauricio, Mariapia Mazzasette, Alessandra Mecozzi, Federico Mei, Alessio Menconi, Massimo Mensi, Raffaele Miglietta, Natale Minchillo, Giovanni Mininni, Giampiero Modena, Fiorenzo Molinari, Andrea Montagni, Maria Mora, Luisa Morgantini, Susan Moser, Roberto Musacchio, Frida Nacinovich, Vilma Nicolini, Alfio Nicotra, Claudia Nigro, Sara Nocentini, Carlo Oldani, Peter Olney, Giorgio Ortolani, Yilman Orkan, Jean Pierre Page, Franco Pallone, Giordana Pallone, Stefano Palmieri, Leonardo Palmisano, Giovanni Palombarini, Elena Palumbo, Argiris Panagopoulos, Pino Patroncini, Mads Bruun Pedersen, Pierluigi Pedretti, Cristian Perniciano, Anika Persiani, Jacopo Pesiri, Elena Petrosino, Antonella Pezzenati, Gabriele Piazzoni, Fabrizio Piloti, Fabrizio Pirro, Antonio Pizzinato, Felice Roberto Pizzuti, Dave Prentis, Antonio Pucillo, Alessandro Purificato, Andrea Raschia, Francesca Re David, Redazione Reds, Norberto Riccardi, Rodolfo Ricci, Paolo Righetti, Giorgio Riolo, Renato Ripanti, Stefano Riz-

CONTINUA A PAG. 18 >

CENTO VOLTE GRAZIE

CONTINUA DA PAG. 17 >

zi, Mimmo Rizzuti, Domenico Ronca, Angela Ronga, Ernesto Rossi, Luigi Rossi, Maria Carla Rossi, Pietro Ruffolo, Rsu Associazione La Nostra Famiglia Bosisio Parini, Giacomo Russo Spena, Giovanni Russo Spena, Mikyung Ryu, Hisashi Saito, Yusef Salman, Paola Salvi, Riccardo Sanna, Enza Sanseverino, Stefano Santini, Tommaso Santoro, Daniele Sartori, Loredana Sasia, Gaetano Sateriale, Oriella Savoldi, Enea Schipano, Zvi Schuldiner, Fabio Scurpa, Sergio Segio, Andrea Segre, Segreteria Confederale Cgil, Graham Shelor, Ruchi Shroff, Silvia Simoncini, Franca Sinagra Brisca, Sergio Sinigaglia, Carlo Smuraglia, Renato Socci, Paolo Solimeno, Alessandro Squizzato, Silvia Stilli, Loredana Taddei, Alessandro Tarpini, Leopoldo Tartaglia, Patrizio Tonon, Emanuele Toscano, Michela Trento, Claudio Treves, Franco Trincherò, Riccardo Troisi, Vittorio Turco, Giuseppe Turudda, Franco Uda, Ufficio di informazione del Kurdistan in Italia, Uiki onlus, Giusy Ungaro, Alessandra Valentini, Massimo Villone, Maria Viniero, Giacomo Zolezzi, Claudio Zucchellini, Danilo Zuliani, Asbjorn Wahl, Rand Wilson.

Officina del Lavoro è la nostra rubrica di punta, con le interviste di Frida Nacinovich. Ringraziamo lei e quante e quanti le hanno raccontato le loro storie:

Antonio Amoruso, Giuseppe Augello, Matteo Baffa, Alessandra Baggio, Alberto Bellini, Simona Benedetti, Manuela Benevento, Paola Bocconi, Maurizio Buda, Cinzia Camurri, David Cartacci, Serenella Cavalli, Matteo Cavazza, Adelaide Ceci, Federico Ciampalini, Diego Cravero, Cristian Cuccu, Rita Cuccu, Giovanni D'Addario, Luca Damiani, Giancarlo Delle Monache, Sabatino De Lucia, Roberto De Mari, Massimiliano

Di Presa, Alessandra Esposito, Samuele Falossi, Stefania Fanelli, Andrea Filippi, Giulio Fossati, Alfonso Fraia, Carmine Franzese, Augusta Galeotta, Nicola Gallo, Claudia Gava, Nicola Gervasi, Laura Giachi, Fausto Ghirardon, Stefania Iaccarino, Marina Inches (2), Mladenka Jelic, Andrea Laganà, Massimo Lami, Giuseppe Ledda, Massimo Lettieri, Rosa Lo Nigro, Paolo Lorenzi, Luca Lugli, Vlado Lukic, Giusi Madonia, Rosa Mancuso, Mario Marturano, Francesca Marziliano, Luisella Miglio, Carlo Morciano, Stefano Morgantini, Alessandro Musio, Massimo Nari, Mauro Negro, Emanuele Noviello, Cristina Parola, Saro Pellegrino, Tiziana Perrone, Antonio Perseo, Annarosa Picchioni, Stefano Poli, Gianluca Quaglierini, Villi Ricapa, Alessio Riccitelli, Silvano Righi, Raffaele Romano, Luigi Romeo, Maddalena Ruiu, Dautaj Saimir, Sabrina, Merilisa Salvati, Rosario Sannino, Claudio Loris Sbampato, Denis Sbrissa, Salvatore Scivales, Marco Sernesi, Leonardo Sgatti, Vladimiro Spinelli, Tano, Laura Tarantino, Giovanni Tarchi, Tina Traviglia, Luca Turcheria, Giusy Ungaro, Mario Vagnozzi, Luca Valente, Vanessa Venturi e Luca Vigni. E grazie agli altri intervistati da Frida: Danilo Barbi, Antonio Pizzinato, Massimo Villone.

Un ringraziamento particolare a Mirko Bozzato che con passione e competenza ha curato la grafica di tutti i nostri numeri – ordinari e speciali – e cura il sito www.sinistrasindacale.it dove, oltre ai numeri di Sinistra Sindacale, vengono pubblicati documenti, locandine di iniziative, appelli. Ultimo ma non per ultimo, grazie al nostro direttore Riccardo Chiari, che ci consente di uscire, ci dona i suoi corsivi e la sua preziosa supervisione. ●

cento volte **GRAZIE!**

